

CLAUDIO GIGANTE

IL FILTRO DELL'ORTIS IN *UNA NOBILE FOLLIA* DI TARCHETTI

1. *Antimilitarismo democratico*

È noto che l'addio alle armi di Tarchetti, nel 1865, fu motivato dalla sua crescente insofferenza per la disciplina¹ e dall'acceso antimilitarismo che avevano trovato terreno fertile nel suo carattere: ma se si trattasse soltanto di questo, potremmo limitarci, come in fondo tante volte è stato fatto, a inserire la sua vicenda nell'ambito di una questione generazionale in opposizione al militarismo di scuola di De Amicis². Si trattò però anche di altro: da un antimilitarismo condiviso nel suo *milieu* – basti pensare al *pamphlet* dell'inseparabile Salvatore Farina, *Tutti militi. Pensieri sull'abolizione degli eserciti permanenti*³ o, per restare in ambito “scapigliato”, ai numerosi interventi di Cletto Arrighi o al manifesto redatto dallo stesso Tarchetti, di cui si ha notizia ma che non ci è pervenuto⁴ – egli mosse con il suo secondo romanzo verso un pacifismo radicale (che includeva un elogio ripetuto della diserzione), frutto di una contro-lettura delle leggi della Storia, stimolata da un'originale e, per quei tempi, personalissima interpretazione del pensiero foscoliano.

¹ «Fra l'altro egli aveva schivato per poco il tribunale militare a causa di una lettera insolente indirizzata al proprio generale nel 1865» (E. GHIDETTI, *Una nobile follia: ragioni antimilitaristiche della cultura scapigliata*, «La rassegna della letteratura italiana», LXVIII, 1964, pp. 85-110, a p. 85).

² Si veda almeno M. DIAZ-RIZZOTTO, *L'utopie antimilitariste dans Una nobile follia de I.U. Tarchetti*, in *Mythes et figures de l'héroïsme dans l'Italie du Risorgimento*, Caen, Université de Caen, 1984, pp. 105-122; A. DI BENEDETTO, *Il romanzo antimilitarista di Igino Ugo Tarchetti*, in ID., *Ippolito Nievo e altro Ottocento*, Napoli, Liguori, 1996, pp. 240-256; D. TONGIORGI, “Le fortunate catastrofi di Custozza e Lissa”. Tarchetti, Farina e l'anti-mito della sconfitta militare in area scapigliata, nel vol. *La vittoria macchiata. Memoria e racconto della sconfitta militare nel Risorgimento*, a sua cura, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 127-147.

³ Milano, Cioffi, 1866.

⁴ Si veda il quadro ricostruito da GHIDETTI, *Una nobile follia: ragioni antimilitaristiche della cultura scapigliata*, cit., e da TONGIORGI, *Le fortunate catastrofi di Custozza e Lissa*, cit.

L'antimilitarismo nell'Ottocento nacque – basti porre mente al titolo stesso del libro di Farina ora ricordato – come opposizione alla funzione svolta dagli «eserciti permanenti». Per intenderne il senso, occorre far riferimento alla vistosa dialettica fra truppe regolari e volontari che ha accompagnato il processo unitario: dal disastro del 1848 alla fruttuosa collaborazione del 1859 (con i cacciatori di Garibaldi disposti a sottomettersi ai disegni franco-piemontesi), all'epopea del 1860 seguita due anni dopo dal dramma dell'Aspromonte, sino alla regia costituzione, nel maggio del 1866, del *Corpo volontari italiani*, tempestivamente disciolto dopo l'annessione del Veneto e di nuovo formalmente illegale al momento dello scontro di Mentana. Dagli intellettuali d'ispirazione democratica l'esercito regolare, dal 1848 al 1860 sostanzialmente identificato con quello del regno di Sardegna, era considerato un argine all'emancipazione delle masse popolari, alla loro piena “redenzione”. Carlo Cattaneo, ad esempio, nel suo memoriale su *L'insurrezione di Milano*, pubblicato in due stesure diverse alla fine del 1848 e poi l'anno successivo, riteneva che l'esercito fosse uno degli ostacoli alla «guerra passionata», alla guerra per la libertà importante ai suoi occhi quanto quella per l'indipendenza dall'Austria⁵. Analogamente, nel pensiero rivoluzionario di Carlo Pisacane – che nella prima parte della sua vita era stato militare di carriera nell'esercito borbonico⁶ – l'esercito deve essere formato volontariamente da cittadini che combattendo per un ideale condiviso eleggono i «propri capi»⁷: ma in tempi di pace l'esercito non ha ragione di esistere.

L'idea ricorre, anche se con sfumature molto diverse, pure in Mazzini. Se leggiamo il cap. XIX, apparso nel 1864, delle sue *Note autobiografiche*, vediamo che dopo aver annoverato Massimo d'Azeglio, insieme a Cesare Balbo e a Vincenzo Gioberti, tra «i primi corruttori» della «giovine generazione», Mazzini spiega che d'Azeglio avrebbe avuto il torto, fra l'altro, di porre «in core alle classi medie della nazione il materialismo veneratore servile dei fatti e i germi d'un militarismo pericoloso»⁸. Lasciamo perdere il «materialismo» su cui pure ci sarebbe da dire, ma che qui non interessa: conta invece soffermarsi sull'accusa a d'Azeglio, che può sorprendere, di essere un fautore del «militarismo». Mazzini aveva in un primo tempo mostrato apprezzamento per l'impegno patriottico di d'Azeglio e in particolare per il suo secondo romanzo, *Niccolò de' Lapi ovvero I Palleschi e i Piagnoni* (1841), che celebrava la guerra di resistenza del popolo fiorentino contro l'esercito imperiale di Carlo V, nel 1530. Ma quando d'Azeglio si lanciò in politica, prima scrivendo i *pamphlets* sui moti di Rimini e sull'eccidio di Milano del gennaio 1848, poi prendendo parte alla prima guerra d'indipendenza nelle file dell'esercito pontificio comandato da

⁵ Cfr. C. CATTANEO, *L'insurrezione di Milano*, a cura di M. MERIGGI, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 231-242.

⁶ Cfr. P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 553-554.

⁷ C. PISACANE, *Saggio su la Rivoluzione*, a cura di G. PINTOR, Torino, Einaudi, 1944², p. 218.

⁸ G. MAZZINI, *Note autobiografiche*, a cura di R. PERTICI, Milano, Rizzoli, 1986, p. 341.

Durando, quindi accettando, nel 1849, il ruolo di primo ministro del Regno di Sardegna, il giudizio di Mazzini mutò radicalmente: d'Azeglio divenne non solo il rappresentante, come Balbo e Gioberti, del sostegno a un cauto riformismo che secondo lui allontanava, non favoriva, il momento della lotta per l'Unità, ma anche, sul piano dell'azione, l'emblema di chi concepiva la lotta armata soltanto nel quadro di un ordine – sociale, militare – che doveva restare immutato⁹.

Rispetto all'antimilitarismo di tradizione democratica, legato all'idea della «nazione in armi»¹⁰, Tarchetti compie in *Una nobile follia* un passo significativo che ha poco a che vedere con le tante perplessità che sorsero, come ricorda Farina («eravamo in molti a discutere, non la bravura dei soldati nostri, solo la bontà delle istituzioni militari»¹¹), all'indomani della figuraccia di Lissa e Custoza, provocata in parte dalla miope rivalità tra La Marmora e Cialdini: perplessità comunque condivise da Tarchetti e di cui si trova un'eco nella prefazione scritta per l'edizione in volume (1869)¹².

2. Foscolo militante

Non occorre ricordare che Tarchetti nutrì grande ammirazione per Foscolo – anche lui anomalo commissario di guerra con un talento per le lettere – al punto da aggiungere, al momento della “conversione” letteraria, Ugo al proprio nome Igino. Tuttavia il modo con cui Foscolo – il Foscolo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* – fu letto da Tarchetti merita un approfondimento.

Dopo la morte in esilio nel 1827, Foscolo era progressivamente divenuto nell'immaginario dei letterati l'antesignano, insieme ad Alfieri, della figura del patriota; al suo romanzo era riconosciuto un ruolo «nella costruzione e nella diffusione del discorso politico risorgimentale e, in particolare, del tema della nazione italiana e dei suoi diritti»¹³, grazie anche all'impegno editoriale di Mazzini. Presentando gli *Scritti politici inediti* di Foscolo, Mazzini lo aveva trasformato in un

⁹ Su questi temi vd. di chi scrive *La nazione necessaria. La questione italiana nell'opera di Massimo d'Azeglio*, Firenze, Cesati, 2013.

¹⁰ Vd. G. CONTI, *Il mito della “nazione armata”*, «Storia contemporanea», XXI, 1990, pp. 1149-1195.

¹¹ S. FARINA, *La mia giornata. Dall'alba al meriggio*, Torino, Sten, 1910, p. 97.

¹² I.U. TARCHETTI, *Una nobile follia*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di E. GHIDETTI, Bologna, Cappelli, 1967, vol. I, p. 383: «Il prestigio degli eserciti stanziali non è solamente menomato, è caduto [...]. Le disfatte di Custoza e di Lissa hanno giovato al nostro paese assai più che una grande vittoria, lo hanno liberato dalla piaga terribile del militarismo». È un ragionamento che prelude idealmente al *Viva Caporetto!* di Malaparte.

¹³ Cfr. C. DEL VENTO, *Il mito di Foscolo e il modello dell'Ortis*, in *Il romanzo del Risorgimento*, a cura di C. GIGANTE e D. VANDEN BERGHE, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2011, pp. 13-27 (la citazione a p. 17). Vd. pure W. BINNI, *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 203-302, e l'ancora utile M. NASELLI, *La fortuna del Foscolo nell'Ottocento*, Genova-Napoli-Città di Castello, F. Perrella, 1923.

militante ideale della Giovine Italia, attribuendogli, con più d'una forzatura, coerenza negli orientamenti e purezza d'intenti:

Lasciando anche che gli uomini ne' quali vita e scritti concordino non s'incontrano tanto frequenti nella storia italiana degli ultimi cinquanta anni da poter senza colpa trasandare quest'uno, l'armonia fra il *pensiero* e l'*azione* in un sommo è in ogni tempo spettacolo che rinvigorisce l'anima e conforta supremamente a patire, sperare, operare. L'affetto riverente posto dagli uomini negli intelletti potenti e virtuosi [...] frutta solo *credenti* all'Umanità: l'adorazione all'*idea* nuda, metafisica, astratta, non dà che filosofi. Ed oggi che alla gioventù d'Italia manca non l'*idea*, ma la *fede*, strozzata pur troppo al nascere dalla versatilità degli ingegni e dallo squilibrio visibile ne' migliori fra i precetti e le azioni, è gioia poterle dire: ecco un'anima incontaminata: l'uomo che ammiraste scrittore è degno del vostro amore, però ch'ei mantenne tra le sciagure, l'esilio e la povertà, la costanza de' principii, l'indipendenza delle opinioni e l'affetto alla patria vostra. Imitatelo e confortatevi¹⁴.

A Italia quasi fatta, giunto il 21 settembre 1860 in una Napoli risvegliatasi "gari-baldina", Cattaneo scrisse per il nuovo «Politecnico» l'articolo *Ugo Foscolo e l'Italia*: gli premeva, nel momento in cui, nel modo per lui più impensato, si compivano i voti di un'intera generazione, ribadire il ruolo che Foscolo aveva avuto per far sorgere finalmente agli Italiani la «brama di stringersi con un patto, e sott'una od altra forma mostrarsi al mondo giurati in lega indissolubile di fratelli»¹⁵. Pur distante per tanti aspetti da Mazzini, Cattaneo aderiva al mito coltivato dal rivoluzionario genovese presentando Foscolo come una sorta di Stazio dantesco, capace, lui «volontariamente cieco», di rivelare la strada da percorrere a quanti si sarebbero nutriti delle «eloquenti pagine ch'egli scriveva gemendo»¹⁶.

Del tutto diverso, fuori da questa linea di pensiero politico, è quel che Tarchetti coglie in filigrana nelle pagine dell'*Ortis*. Lo si deduce non da dichiarazioni esplicite ma dal sottile lavoro di appropriazione testuale ch'egli realizzò del romanzo foscoliano.

3. *Paolina*

Una breve parentesi. Il primo romanzo di Tarchetti, *Paolina (Misteri del Coperto dei Figini)*, apparso a puntate tra il 1865 e il 1866, poi in volume nello stesso 1866, è una

¹⁴ G. MAZZINI, *A chi legge*, in *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo* raccolti a documentarne la vita e i tempi, Lugano, Tip. della Svizzera italiana, 1844, pp. VII-XXXIX, alle pp. XIII-XIV.

¹⁵ C. CATTANEO, *Ugo Foscolo e l'Italia*, Milano, Edizioni del Politecnico, 1861, p. 8. Si veda di chi scrive *Effetti dell'unificazione tra entusiasmo, disincanto, delusione (Cattaneo, d'Azeglio, Nievo, Zola, Carpi)*, in *Pre-sentimenti dell'Unità d'Italia nella tradizione culturale dal Due all'Ottocento*, a cura di C. GIGANTE e E. RUSSO, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 397-423.

¹⁶ CATTANEO, *Ugo Foscolo e l'Italia*, cit., p. 50.

prova per tanti versi modesta, al punto che non si può non sottolineare lo straordinario passo avanti compiuto dall'autore con *Una nobile follia* e più tardi con *Fosca*. Per *Paolina* Tarchetti ha adattato a un contesto contemporaneo, svuotandolo di qualunque prospettiva provvidenzialistica, lo schema narrativo dei *Promessi sposi*: una povera diciassettenne (il personaggio eponimo), promessa a un fidanzato onesto, umile e fedele (Luigi), viene perseguitata, per una scommessa, da un nobile prepotente (il marchese di B.¹⁷), che riesce nel suo intento grazie alla complicità di Gioconda, la datrice di lavoro della ragazza (si tratta della proprietaria di una sartoria¹⁸ che inutilmente, una volta perpetrato il tradimento, avrà dei rimorsi). Per l'orribile violenza subita, Paolina poco dopo morirà; Luigi, arruolatosi tra i Mille, cadrà nella battaglia del Volturmo, mentre sua sorella Marianna, legatissima a entrambi, finirà suicida: «Quelle tre creature – commenta il personaggio narratore – non erano create per la terra, e Iddio volle farne degli angeli»¹⁹. L'impunità è invece riservata al potente aguzzino, impassibile anche di fronte all'improvvisa scoperta di aver violentato una sua figlia naturale. Per l'universo proletario del romanzo non è prevista nessuna possibile linea di difesa; non è, ovviamente, per la mancanza di un lieto fine che si sottolinea l'antiprovidenzialismo dell'autore: ma per l'assenza di una qualsivoglia forma di riscatto (sociale, morale o simbolico).

Le indicazioni offerte dal testo permettono una precisa collocazione cronologica. La vicenda si svolge tra il 1859-1860 e il 1863-1864: quando il feretro di Paolina attraversa le strade del centro per l'ultimo viaggio, Milano è in un clima di festa per «l'annessione delle antiche provincie»²⁰ perfettamente in armonia con l'allegria del Carnevale; poco dopo, Luigi s'imbarca con Garibaldi alla ricerca, forse, di una nuova ragione di vivere. Fuori dell'azione principale si colloca il breve antefatto e la conclusione: il personaggio narratore, trasferitosi a Parigi nell'autunno del 1863, conosce Marianna, la sorella di Luigi, che gli racconta la storia di Paolina. Nell'inverno del 1864, la ragazza muore suicida. Tornato a Milano, il personaggio narratore scorge, in mezzo a una brigata di facoltosi cacciatori, il marchese di B. sul punto di scommettere con il conte di F. che riuscirà di nuovo a

¹⁷ «Noi ne faremo l'innominato del nostro racconto, e con maggiori motivi che non avesse il celebre romanziere di nascondere il suo. – Egli è a dispetto dei buoni che la ricchezza offre agli iniqui una difesa contro la comunione delle opinioni, contro le leggi, e non di rado anche contro la giustizia e la severità della fama» (I.U. TARCHETTI, *Paolina (Misteri del Coperto dei Figini)*, in ID., *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 268).

¹⁸ La gentile fisionomia delle undici sarte del suo *atelier*, tra cui Paolina, è descritta attraverso un'eco del *Sentimental journey*, letto nella versione foscoliana: «Come diceva il povero Yorick del suo domestico, pareva che la natura, senza la spesa d'un soldo, avesse dato loro un viso piacevole, ed un umore allegro e vivace, senza la pernicioso abitudine della riflessione» (ivi, p. 254; con riferimento al cap. XXI dell'opera sterniana; e si veda anche il ritratto di Michele, il domestico di Jacopo, in U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. GAMBARIN, Firenze, Le Monnier, 1970², p. 427).

¹⁹ TARCHETTI, *Paolina*, cit., p. 376.

²⁰ Ivi, p. 371.

sedurre una giovane vittima («Sì, vi ripeto che non è difficile come voi dite, quella ragazza sarà mia fra otto giorni»²¹): niente è cambiato.

Niente è cambiato: ed è proprio questo il punto di Tarchetti. C'è stata la guerra per l'indipendenza del 1859, le annessioni dei mesi successivi, la spedizione dei Mille, la proclamazione del Regno, l'Italia finalmente una. Ma la prepotenza di un Rodrigo o di un Attilio è la stessa. La riflessione sui miti della Storia condotta in *Una nobile follia* ha qui il suo presupposto.

4. *Virtù, vuoto nome*

Il nucleo narrativo principale di *Una nobile follia* è costituito dal racconto in prima persona della vita di Vincenzo D***, secondo personaggio nel romanzo a chiamarsi così²². Si tratta di «un uomo generoso, di cui nessuno ha conosciuto la virtù, di cui nessuno ha apprezzato la nobiltà dell'animo e la dolce mitezza del cuore»; un uomo «creduto pazzo» che «visse e morì da pazzo»²³: riportare in prima persona il racconto della sua vita significa, è lecito chiosare, tentare di «erigere un monumento alla virtù sconosciuta»²⁴. Dopo un'infanzia infelice in orfanotrofio, Vincenzo sembra finalmente aver trovato uno sbocco positivo per la propria esistenza: ha vent'anni; ama, ricambiato, Margherita; ha trovato lavoro come maestro di disegno. Ma la lettera di convocazione militare rompe l'idillio: Vincenzo deve iniziare il suo periodo di ferma, che nel vecchio Piemonte preunitario – siamo nel 1853 – durava addirittura otto anni (divennero cinque con la riforma dell'anno successivo).

Uno dei celebrati punti di forza del Regno di Sardegna era la leva obbligatoria. Per Vincenzo si tratta invece di un atto di prepotenza dello stato nei confronti del cittadino, non soltanto per il danno inferto alle famiglie, private della forza lavoro dei giovani (un tema che Verga avrebbe di lì a poco trattato da par suo), ma per la forza diseducativa della vita militare:

ciò che vi ha di più orribile nella caserma è la tirannia delle abitudini militari, è lo scherno della virtù, la derisione di ciò che è delicato e gentile, la prevalenza della forza brutale. La caserma ha le sue associazioni occulte, il suo gergo come le galere, le sue tradizioni, le sue gerarchie, i suoi regolamenti segreti; quando si è soddisfatto alle esigenze della disciplina generale, rimane ancora l'obbligo di soddisfare a quelle delle discipline parziali. Ogni camerata è una piccola società, un piccolo mondo: bisogna che ciascuno vi viva secondo le leggi che

²¹ Ivi, p. 377.

²² Per la struttura e la trama del romanzo si vedano GHIDETTI, art. cit., e l'introduzione (*Per un ritratto dell'artista martire*) di L. SPALANCA, all'ed. a sua cura, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2009.

²³ TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 393

²⁴ FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 293.

lo governano, e guai a coloro che tentino di eluderle! Come nella grande società umana, non è possibile l'allontanarsene impunemente [...].

La caserma possiede e favorisce le abitudini e i vizii di tutte le comunanze: il giuoco, la crapula, il vino, la prostituzione del principio morale, la prepotenza, la violenza, l'oppressione del debole, il diritto della forza, la vendetta privata, la collisione pronta e feroce – tutto ciò vive nelle caserme, e vi si perpetua d'individuo in individuo; è un legato che si trasmette dal veterano al coscritto; entra nelle camerate dei novizi, e vi si dilata e si spande come un miasma contagioso; è il vaso fatale della leggenda, nessuno può sfuggirne le esalazioni mortali, i forti e i cattivi vi resistono, i deboli e gli onesti soccombono²⁵.

La caserma come luogo antieducativo. L'accusa è particolarmente grave se si considera che l'educazione era uno dei temi cardine del sistema di valori risorgimentali: continuamente evocata tanto nel pensiero democratico quanto in quello liberale, anche se con ovvie differenze e per fini che non erano sempre gli stessi. Nelle pagine di Tarchetti, attraverso la lunga confessione di Vincenzo D***, viene invece posto l'accento sull'aspetto mistificante della pedagogia civile, vista come un mezzo per manipolare le coscienze e trasmettere falsi valori. Per rendere il servizio militare accettabile e, più generalmente, per abituare il cittadino all'idea che la vita deve essere offerta alla patria, lo stato predisporrebbe – questa è la tesi – un sistema educativo che esalta gli atti di conquista, mentre la religione, con l'aiuto di misteri incomprensibili («vediamo proposto ai giovinetti l'esempio di quel Giacobbe che usurpa l'eredità a suo fratello [...]; noi vediamo prediletto dal Signore quel Davide che tiene mille concubine, che passa a filo di spada trecento-mila nemici»²⁶), trasfonderebbe un sentimento di rassegnazione, necessario pure per la disciplina dell'esercito:

E non hanno forse tentato d'instillarvi i primi sentimenti di generosità e di amor di patria colla storia di quei romani che furono *i più grandi ladri e i più grandi assassini del mondo*? Non vi hanno magnificato Alessandro come un eroe? E l'avolo vostro non vi avrà forse dipinto come una nobile vittima del livore degli uomini quel grande scellerato che fu Napoleone?²⁷

Sono considerazioni che discendono dal pensiero di Jacopo Ortis, non solo per il modo in cui è ritratto Napoleone, il «Giovine Eroe», definito nella lettera del 17 marzo 1798 un «animo basso e crudele»²⁸, ma soprattutto per l'antiromanità: per la loro prepotenza militare gli antichi Romani sono definiti subito, in una delle

²⁵ TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 452.

²⁶ *Ivi*, p. 401.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 333. Si tratta, com'è noto, della lettera che Foscolo ha aggiunto a partire dall'edizione del 1816.

prime lettere del romanzo (quella del 28 ottobre 1797), «ladroni del mondo»²⁹, espressione che Tarchetti ha ripreso quasi alla lettera. Più avanti, nella lettera da Ventimiglia del 19-20 febbraio 1799, per sottolineare come tutti i popoli siano ora aguzzini ora vittime (secondo lo schema vichiano dei ricorsi della Storia), Jacopo ricorda il tempo in cui i Romani, antenati degli Italiani che oggi – dimentichi del passato – deplorano la violenza dominatrice altrui, spadroneggiavano fuori dei loro confini imponendo le proprie leggi; dopo di loro, per le stesse ragioni, viene evocato Alessandro Magno:

L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perché una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra. Io guardando da queste Alpi l'Italia piango e fremo, e invoco contro agl'invasori vendetta; ma la mia voce si perde tra il fremito ancora vivo di tanti popoli trapassati, quando i Romani rapivano il mondo, cercavano oltre a' mari e a' deserti nuovi imperi da devastare, manomettevano gl'Iddii de' vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi [...]. Così gli Israeliti trucidavano i pacifici abitatori di Canaan, e i Babilonesi poi strascinarono nella schiavitù i sacerdoti, le madri, e i figliuoli del popolo di Giuda. Così Alessandro rovesciò l'impero di Babilonia, e dopo avere passando arsa gran parte della terra, si corrucciava che non vi fosse un altro universo. [...] Così sbranavansi gli antichi Italiani finché furono ingojati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' Vandali, e de' Papi. [...] Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani³⁰.

Riecheggiando un motivo caro al pensiero foscoliano, Tarchetti, attraverso Vincenzo D***, lascia intendere che la virtù – l'insieme di qualità morali sbandierate come esemplari – altro non sia che il frutto di un'ideologia³¹. Nell'*Ortis*, rivolgendosi a se stesso, Jacopo scrive: «tu t'affliggi perché non trovi fra gli uomini quella virtù che forse, ah! Forse non è che voto nome»³²; e più avanti, nella ricordata lettera da Ventimiglia: «Noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda e alla paura di chi serve»³³. La virtù è una parola nuda,

²⁹ Ivi, p. 301. Su questo motivo cfr. L. BRACCESI, *Proiezioni dell'antico (da Foscolo a d'Annunzio)*, Bologna, Pàtron, 1982, pp. 11 sgg.

³⁰ FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 437.

³¹ La stessa presunta giustizia ordinaria, tanto nell'*Ortis* che in *Una nobile follia*, è di natura puramente classista: «Oggi tornandomi dalla posta mi sono abbattuto in due sciagurati menati al patibolo: ne ho chiesto a quei che mi si affollavano addosso; e mi è stato risposto, che uno avea rubato una mula, e l'altro cinquantasei lire per fame. Ahi Società!» (*Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., pp. 400-401). «Ho veduto condurre due sciagurati alle carceri, e passando lungo la via, rispondevano alla folla che li apostrofava con acerbi rimproveri: "Avevamo fame, avevamo fame". [...] Come è illibata, come è onesta la ricchezza!» (*Una nobile follia*, cit., p. 535).

³² FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 347 (lettera del 6 aprile 1798).

³³ Ivi, p. 436.

un concetto vuoto – come già, secondo la tradizione antica³⁴, Bruto avrebbe detto prima di morire – che chi incarna il potere riveste degli attributi che gli tornano necessari:

Non avete voi mai dubitato – chiede Vincenzo al suo omonimo – di voi stesso? dei vostri pensieri, delle vostre azioni? non avete mai pensato che quell'ideale della virtù cui avete sacrificata tutta la vostra felicità possibile sulla terra, non potesse essere che un'illusione deplorevole della vostra mente, un nome vano e crudele? ditemi, lo avete voi pensato?³⁵

Ma non si tratta solo della storia antica, materia più facilmente malleabile³⁶: il ragionamento vale anche per la storia recente. Scegliendo di narrare “dal basso” («Io presi parte in quel giorno all'ultimo combattimento»³⁷) un episodio della guerra di Crimea, che nella mitografia della costruzione unitaria era (ed è ancora, in fondo) considerata il primo passo che il «piccolo Piemonte» aveva coraggiosamente compiuto, grazie all'accorta regia di Cavour³⁸, per guadagnarsi spazio e preziose alleanze nello scenario europeo, Tarchetti intendeva non certo ribaltare il senso che per la nuova storia patria quell'episodio aveva assunto, ma leggerlo in una prospettiva differente: lasciata da parte l'abilità diplomatica di Cavour, i fasti del congresso di Parigi, gli onori tributati al re Vittorio, il rilancio europeo (finalmente) della “questione italiana”³⁹, Tarchetti rappresentava, attraverso il racconto di Vincenzo D***, la battaglia della Cernaia – l'unica in cui furono direttamente coinvolti i soldati italiani – semplicemente come un carnaio («tutta la superficie del mare apparisce a un tratto seminata di vivi e di cadaveri»; «I vinti e i vincitori si avvinghiano gli uni agli altri [...]; alcuni di loro [...] si vedono, si riconoscono, si guardano coll'occhio

³⁴ DIONE CASSIO, *Hist. Rom.*, XLVII 49. E si ricordi, naturalmente, il *Bruto minore*, vv. 16-18 («Stolta virtù, le cave nebbie, i campi / Dell'inquiete larve / Son le tue scole [...]).

³⁵ TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 415.

³⁶ Al punto che una nota corrente storiografica odierna tende a sfumare recisamente, almeno sino all'Ottocento, i confini tra storia e finzione: cfr. H. WHITE, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. TORTAROLO, Roma, Carocci, 2006.

³⁷ TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 492.

³⁸ Si veda, oltre al classico A. OMODEO, *L'opera politica del Conte di Cavour (1848-1857)* (1940), Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, pp. 237-334; A. VIARENGO, *Cavour*, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 270-331.

³⁹ Nel discorso della Corona del 7 gennaio 1857, Vittorio Emanuele II celebrò i risultati del Congresso di Parigi, che aveva «posto fine alla guerra» sottolineando il guadagno in termini di visibilità che il suo regno aveva ottenuto: «La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un consesso europeo gl'interessi dell'Italia furono propugnati da Potenza Italiana, e venne dimostrata ad evidenza la necessità, pel bene universale, di migliorarne le sorti» (*I discorsi della Corona con i proclami alla Nazione dal 1848 al 1936*, a cura di A. MONTI, Milano, CEDAI, 1938, pp. 57-58). E Cavour: «per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa avanti ad un congresso europeo [...] coll'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio» (C. BENSO conte di CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, vol. XII [1855-1856], a cura di A. SAITTA, Firenze, La Nuova Italia, 1961, p. 363).

torvo e feroce, si contemplan colla gioia rabbiosa della fiera, e tuttavia non si abbandonano; spariscono tra i vortici inesorabili delle onde, confusi in un amplesso disperato ed orribile»⁴⁰).

L'idea di fondo, ancora di origine ortisiana («la ragione di stato [...] vende come branchi di pecore le nazioni»⁴¹), è che «pochi uomini scellerati» si dividano «l'umanità come tanti branchi di pecore»⁴². Nel romanzo di Tarchetti si combatte l'idea che i soldati siano strumenti della politica e che in guerra l'uccisione sia lecita⁴³. L'involontario ferimento letale di un nemico sconvolge definitivamente la mente di Vincenzo, la cui non violenza raggiunge esiti progressivamente paradossali:

Una sera passeggiava fuori della città tra gli alberi, guardava a terra, e mi avvidi che aveva schiacciato camminando non so quante di quelle torricelle di creta che le formiche innalzano dopo le piogge in autunno; ritornai su' miei passi, guardai... Dio! quante di quelle piccole creature aveva distrutte, quante vite doveva aver spente in ciascuna delle mie passeggiate! – Fui spaventato da questo pensiero, sentii nuovi rimorsi, non uscii più, mi ammalai; il corpo deperiva, e l'immaginazione cresceva di vigore; non vedeva intorno a me che la morte, non aveva che un'idea fissa e insistente, l'idea della distruzione⁴⁴.

La guerra è una terribile commedia: dietro le quinte, indifferenti ai cadaveri sparsi sul terreno, i sovrani si stringono la mano. Nell'*Ortis*, nella lettera da Firenze, evocando con slancio visionario «le fraterne battaglie» tra Toscani, quei «cadaveri [...] d'infiniti Italiani ammazzatisi» che «hanno fatte le fondamenta a' troni degl'Imperatori e de' Papi», Jacopo si era chiesto: «Per chi quel sangue?», «per chi tanta scellerata carneficina?»⁴⁵. La risposta ha un'eco precisa in *Una nobile follia*: «I re per cui vi trucidate si stringono nel bollor della zuffa le destre e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno», scrive Foscolo. E Tarchetti:

Onde di popoli si accozzano all'accennare di una testa coronata, e ne sostengono la sublimità vacillante con un piedestallo di vittime. – Gli uomini ubbidiscono: – la folgore della monarchia passa a traverso di essi come attraverso di un campo di biade mature [...].

⁴⁰ TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., pp. 473 e 482. Cfr. S. JACOMUZZI, *L'epica "negativa" di Tarchetti: la battaglia della Cernaia*, nel vol. *Igino Ugo Tarchetti e la Scapigliatura*, San Salvatore Monferrato-Alessandria, Comune di San Salvatore Monferrato-Cassa di Risparmio di Alessandria, 1976, pp. 360-371. Come ha dimostrato persuasivamente TONGIORGI, *Le fortunate catastrofi di Custozza e Lissa*, cit., pp. 141-142, Tarchetti si valse della *Storia della guerra d'Oriente* (1856) di Luigi Pagnoni.

⁴¹ FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 334.

⁴² TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 556.

⁴³ Cfr. *ivi*, p. 494: «Verrà un giorno in cui l'omicidio non sarà più giustificato dalla forma, in cui l'uomo che uccide nella macchia e quello che uccide sul campo saranno collocati allo stesso livello dinanzi alle leggi umane».

⁴⁴ *Ivi*, p. 514.

⁴⁵ FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., pp. 408-409.

[...] guardate: dietro quei fantasmi che si chiamano il valore, il dovere, l'onore militare, gli interessi della nazione, vi è una cosa viva, ributtante, deforme; vi è un mostro che si pasce di vittime umane, che si avvinghia a voi, alla vostra libertà, alle vostre sostanze come le braccia schifose del polipo; che toccato uccide, che ucciso rinasce come l'idra; vi sono le ambizioni, gli interessi, le tradizioni di una famiglia; vi è lo spettro feroce di una monarchia, vi è una corona. Voi ponete occhio alla commedia dove gli attori si uccidono, e non guardate dietro le scene ove *si porgono la mano sogghignando*: voi siete avviati a certe fila e non ve n'avvedete; toccate, cercatene le estremità e troverete una mano che le dirige⁴⁶.

Giungiamo così all'apice della polemica: se Foscolo ragiona per principi, Tarchetti intende vilipendere il mito del sovrano regnante, il celebratissimo padre della patria. La conclamata pazzia di Vincenzo D*** è il presupposto necessario per poter gli attribuire un fulminante giudizio su Vittorio Emanuele II (riconoscibilissimo anche se mai nominato esplicitamente). Un giudizio, beninteso, che formalmente appartiene al solo personaggio.

In un racconto precedente, pubblicato postumo da Salvatore Farina, *Re per ventiquattrore*, Tarchetti aveva già attribuito al personaggio narratore – un italiano del 1862 – giudizi sferzanti sulla funzione dell'istituzione monarchica («Guai a quel capo dello Stato [...] che non sa fare del suo popolo tanti tipi perfetti di cretino»), inserendo pesanti allusioni alla nota satiriasi del sovrano⁴⁷ (occupazione precipua di ogni re sarebbe infatti «dare al paese buon numero di sudditi di sangue reale e plebeo incrociato»⁴⁸), di cui esplicitamente era messo alla berlina il culto vigente: «fuggiamo nella mia patria, dove la dignità e la coscienza popolare assicurano la monarchia da questi pericoli, dove i re non sono costretti ad infiggersi un osso di balena nel naso⁴⁹, ma menano essi stessi pel naso i sudditi devotissimi»⁵⁰.

In *Una nobile follia* un paio di asterischi non impediva certo al lettore di cogliere il senso delle invettive di Vincenzo D***: «Ho veduto oggi, uscendo, una statua di re ***; uomo nullo, ebete, incurante di sé e della nazione, avvezzo a prostituire cose e principi, caldo amatore di femmine e di vini»⁵¹. Apprezzamenti che vengono anche riportati più avanti in terza persona: «Vincenzo aveva inveito contro alcuni soldati per la via, e li aveva chiamati sicari; aveva pubblicamente parlato del suo odio alla

⁴⁶ TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., pp. 439 e 504.

⁴⁷ Basti il rinvio alla pagina ora notissima, ma per lungo tempo censurata, di Carlo DOSSI, *Note Azzurre*, a cura di D. ISELLA, Milano, Adelphi, 2010, n. 4595: «Vittorio Emanuele II fu uno dei più illustri chiavatori contemporanei. A volte di notte svegliavasi di soprassalto, chiamava l'aiutante di servizio gridando *una fumma, una fumma* e l'aiutante doveva girare i casini della città finché ne avesse trovata una, fresca abbastanza».

⁴⁸ In *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 231. Sul racconto si veda R. BIGAZZI, *I colori del vero*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978², p. 160.

⁴⁹ Consuetudine che viene attribuita ai sovrani dell'immaginaria isola di Potikoros.

⁵⁰ *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 239.

⁵¹ TARCHETTI, *Una nobile follia*, cit., p. 525.

monarchia, e aggravate di esagerazione certe novelle che si riferivano ad alcune avventure galanti del re, e che correvano allora per le bocche di tutti»⁵².

Dalle premesse ortisiane – un *Ortis* letto e inteso in una luce nuova per quegli anni – Tarchetti era pervenuto a esiti personalissimi che, ben oltre la retorica corrente dell'antimilitarismo, proponevano una critica radicale e demistificante ai fondamenti della società postunitaria.

⁵² Ivi, p. 544.